

III
Jean Jacques Rousseau
1712–1778

IL CONTRATTO SOCIALE

[*Du Contrat social, ou principes du droit politique* (1762), ATHENA e-text,
trad. Merio Scattola, libr. 4, cap. 8]

Libro IV

Capitolo 8

La religione civile

Allora gli uomini non avevano altri re che gli dei, né altro governo che la teocrazia [...]. E dal solo fatto che si metteva dio alla testa di ciascuna società politica conseguiva che c'erano tanti dei quanti popoli. Due popoli estranei l'un l'altro e quasi sempre nemici non possono riconoscere a lungo uno stesso padrone, due eserciti in battaglia non potrebbero obbedire allo stesso comandante. Perciò dalle divisioni nazionali nasce il politeismo e da esso l'intolleranza teologica e civile, che sono naturalmente la stessa cosa, come ora si dirà.

[...]

E se si chiede come mai con il paganesimo, dove ogni stato aveva il suo culto e i suoi dei, non ci fossero guerre di religione, io rispondo che ciò avvenne proprio per il fatto che ogni stato aveva il suo proprio culto come il suo governo e perciò non distingueva i suoi dei dalle sue leggi. La guerra politica era anche teologica. I territori degli dei erano, per così dire, stabiliti dai confini delle nazioni. Il dio di un popolo non aveva nessun diritto su quelli degli altri popoli. Gli dei pagani non erano dei gelosi; si divisero tra di loro l'impero del mondo. Lo stesso Mosè e il popolo ebraico si avvicinarono a quest'idea parlando del dio di Israele.

[...].

Poiché dunque ciascuna religione dipendeva unicamente dalle leggi dello stato che la prescriveva, non esisteva altra maniera di convertire un popolo che di sottometterlo, né altri missionari che i conquistatori, e l'obbligo di cambiare culto era legge per il vinto. Prima di discutere bisognava vincere. Ma non si deve pensare che gli uomini combattessero per gli dei, bensì, come in Omero, erano gli dei che combattevano per gli uomini. Ciascun popolo chiedeva la vittoria ai suoi dei e la ricompensava con nuovi altari. I Romani, prima di occupare un luogo, intimavano ai suoi dei di abbandonarlo [...]. Essi lasciavano ai vinti i loro dei come lasciavano loro anche le loro leggi. Una corona a Giove Capitolino era spesso il tributo che essi imponevano.

Alla fine i Romani estesero il loro impero, i loro culti e i loro dei e adottarono spesso essi stessi quelli dei vinti, mentre accordavano agli uni e agli altri il diritto di cittadinanza. Fu così che i popoli di un impero così vasto si trovarono senza rendersene conto ad avere una moltitudine di dei e di culti, più o meno gli stessi dovunque. E così avvenne che il paganesimo fu noto infine in tutto il mondo come una sola e medesima religione.

Fu in queste circostanze che Gesù venne a stabilire sulla terra un regno spirituale. Ma questi separò il sistema teologico dal sistema politico, distrusse l'unità dello stato e causò quelle divisioni intestine che non hanno più smesso di agitare i popoli cristiani. Ora, questa nuova idea di un regno dell'altro mondo non avrebbe mai potuto entrare nella testa dei pagani; essi consideravano sempre i cristiani come veri ribelli, che, sotto il manto di una sottomissione ipocrita, cercavano solo il modo di farsi indipendenti e padroni di usurpare legittimamente l'autorità che fingevano di rispettare per debolezza. Questa fu la causa delle persecuzioni. Ciò che i pagani avevano temuto è arrivato. In quel momento tutto ha cambiato faccia, gli umili cristiani hanno mutato linguaggio e subito si è visto quel regno preteso nell'altro mondo diventare sotto un capo visibile il più violento dispotismo di sempre.

D'altra parte, poiché ci sono sempre stati un principe e leggi civili, da questo doppio potere è risultato un conflitto di giurisdizione perpetuo che ha reso impossibile qualsiasi buon governo negli stati

cristiani, e non si è mai venuti a sapere se si deve obbedienza al principe o al prete.

[...]

John Toland, Lettera a Serena, Deismo John Locke

La religione, considerata in rapporto alla società, che è o generale o particolare, può pure essere divisa in due specie, cioè la religione dell'uomo e quella del cittadino. La prima senza templi, senza altari, senza riti, limitata al puro culto interiore del Dio supremo e ai doveri eterni della morale è la pura e semplice religione del Vangelo, il vero teismo è ciò che si può chiamare il diritto divino naturale. L'altra, limitata a un solo paese, gli fornisce i suoi dèi, i suoi patroni particolari e tutelari; questa religione ha i suoi dogmi, i suoi riti, il suo culto esteriore prescritto da leggi: tolti la sola nazione che la segue, tutte le altre sono per lei infedeli, straniere, barbare; essa non estende i doveri e i diritti dell'uomo più lontano dei suoi altari. Tali furono tutte le religioni dei popoli primitivi alle quali si può dare il nome di diritto divino civile o positivo.

C'è una terza specie di religione, più strana, che dando agli uomini due legislazioni, due capi, due patrie, li sottomette a doveri contraddittori e impedisce loro di essere allo stesso tempo devoti e cittadini. Tale è la religione dei lama, tale è quella dei giapponesi e tale è anche il cristianesimo romano. La si potrebbe chiamare la religione del prete. Ne risulta una specie di diritto misto e asociale che non ha alcun nome.

Se consideriamo queste tre religioni dal punto di vista politico, ciascuna di esse ha i suoi difetti. La terza è così evidentemente cattiva che si perde tempo a volerlo dimostrare. Tutto ciò che rompe l'unità sociale non ha nessun valore. Tutte le istituzioni che mettono l'uomo in contraddizione con se stesso non valgono nulla.

La seconda è buona perché riunisce il culto divino e l'amore delle leggi e fa della patria l'oggetto di adorazione dei cittadini, insegna loro che servire lo stato significa servire la divinità tutelare. È una specie di teocrazia nella quale non si deve avere altro pontefice che il principe né altri sacerdoti che i magistrati. Allora morire per il proprio

paese è andare al martirio, violare le leggi è essere empì, e sottomettere il colpevole all'esecrazione pubblica vuol dire votarlo alla collera degli dei: *sacer estod*.

Ma essa è cattiva perché, essendo fondata sull'errore e sulla menzogna, inganna gli uomini, li rende creduli, superstiziosi e affoga il vero culto della divinità in un cerimoniale vuoto. Essa è cattiva anche quando, diventando esclusiva e tirannica, rende un popolo sanguinario e intollerante, tanto che esso non respira che morte e massacro e crede di fare un'azione santa uccidendo tutti quelli che non ammettono i suoi dei. Quella religione mette dunque un tal popolo in uno stato naturale di guerra con tutti gli altri, assai nocivo per la sua sicurezza.

Resta dunque la religione dell'uomo ovvero il cristianesimo, non certo quello dei nostri giorni, ma quello del Vangelo, che è del tutto diverso. Per mezzo di questa religione santa, sublime, vera gli uomini, figli dello stesso Dio, si riconoscono tutti fratelli e la società che li unisce non si dissolve neppure con la morte.

Ma questa religione, non avendo nessuna relazione particolare con il corpo politico, lascia alle leggi solamente la forza che esse traggono da se stesse, senza aiutarle in alcun modo, e così uno dei grandi legami della società particolare resta senza effetto. Ben di più: invece di legare i cuori dei cittadini allo stato, essa li allontana come da tutte le cose della terra: io non conosco nulla di più contrario allo spirito sociale.

Si dice che un popolo di veri cristiani formerebbe la più perfetta società che si possa immaginare. Contro questa supposizione io non vedo che una grande difficoltà: che una società di veri cristiani non sarebbe più una società di uomini.

Io direi anzi che questa immaginaria società, con tutta la sua perfezione, non sarebbe né la più forte né la più durevole. A forza d'essere perfetta, verrebbe meno il legame interno; il suo vizio distruttore coinciderebbe con la sua perfezione.

Ciascuno farebbe il suo dovere; il popolo sarebbe sottomesso alle leggi, i capi sarebbero giusti e moderati, i magistrati integri e incorruttibili, i soldati disprezzerebbero la morte, non ci sarebbe né vanità né lusso; tutto ciò è molto bello, ma guardiamo più avanti.

Il cristianesimo è una religione completamente spirituale, preoccupata unicamente per le cose del cielo: la patria del cristiano non è di questo mondo. Egli fa il suo dovere – è vero –, ma lo fa con una profonda indifferenza per l'esito buono o cattivo dei suoi sforzi. Purché non abbia nulla da rimproverarsi, poco gli importa che tutto vada bene o male su questa terra. Se lo stato è florido, appena egli osa gioire della felicità pubblica perché teme di inorgogliersi per la gloria del suo paese. Se lo stato deperisce, egli benedice la mano di Dio che schiaccia il suo popolo.

[...]

Ma, lasciando da parte le considerazioni politiche, torniamo al diritto e fissiamo i principi su questo punto importante. Il diritto che il patto sociale dà al corpo sovrano sui sudditi non oltrepassa, come ho detto, i confini dell'utilità pubblica. I sudditi non debbono render conto al corpo sovrano delle loro opinioni, se non in quanto tali opinioni abbiano importanza per la comunità. Ora, senza dubbio importante per lo stato che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri, ma i dogmi di questa religione non interessano né lo stato, né i suoi membri, se non in quanto tali dogmi si riferiscono alla morale e ai doveri che colui che la professa è tenuto ad adempiere riguardo agli altri. Ciascuno, può avere, anzi, tutte quelle opinioni che gli piacciono, senza che spetti al corpo sovrano di occuparsene, perché, dato che esso non ha alcuna competenza sull'altro mondo, qualsiasi sia la sorte dei sudditi nella vita futura, questo non è un suo problema, a condizione che tali sudditi siano dei buoni cittadini in questa.

Vi è dunque una professione di fede puramente civile, di cui spetta al corpo sovrano il fissare gli articoli, non precisamente come dogmi di religione, ma come sentimenti di sociabilità, senza dei quali sarebbe impossibile essere buon cittadino o suddito fedele. Senza poter obbligare nessuno a credere in essi, si può bandire dallo stato chiunque non vi creda; si può bandirlo, non come empio, ma come essere non sociale, come incapace di amare sinceramente le leggi, la giustizia, e di sacrificare, in caso di bisogno, la sua vita al suo dovere. Che se poi qualcuno, dopo aver pubblicamente riconosciuto questi dogmi, si comporterà come se non vi credesse, sia condannato a

morte: ha commesso il più grande dei reati, ha mentito davanti alle leggi.

I dogmi della religione civile debbono essere semplici, in piccolo numero, enunciati con precisione, senza spiegazioni né commenti. L'esistenza della divinità possente, intelligente, benefica, previdente e provvidente, la vita futura, la felicità dei giusti, la punizione dei cattivi, la santità del contratto sociale e delle leggi, ecco i dogmi positivi. Quanto ai dogmi negativi, io li limito a uno solo ed è l'intolleranza: questa rientra nei culti che noi abbiamo escluso.

Coloro che distinguono l'intolleranza civile dall'intolleranza teologica, a mio parere, si sbagliano. Queste due intolleranze sono inseparabili. È impossibile vivere in pace con delle persone che si ritengono dannate: amarle sarebbe odiare Dio che le punisce; bisogna assolutamente riconvertirle o sottoporle a tormenti. In ogni luogo in cui è ammessa l'intolleranza religiosa è impossibile che non ne derivi qualche effetto civile e, appena questi si verificano, il corpo sovrano non è più sovrano neppure nel campo temporale; da quel momento i preti sono i veri padroni: i re non sono che i loro ufficiali.

Nei tempi presenti nei quali non vi è più e non vi può più essere una religione nazionale esclusiva, si devono tollerare tutte quelle che tollerano le altre, fin quando i loro dogmi non hanno nulla in contrario ai doveri dei cittadini. Ma chiunque osi dire: «Fuori della chiesa non esiste salvezza» deve essere cacciato dallo stato, salvo che lo stato non sia la Chiesa e che il principe non sia il pontefice. Un tale dogma non è buono che in un governo teocratico, in ogni altro è dannoso.